# IL FILADELFOS

DI

**GIOVANNI GEMELLI**

RECENSIONE

DEL SOCIO

**P. EMILIO TULELLI**

NAPOLI
TIP. E STERIOTIPIA DELLA R. UNIVERSITÀ
—
1882

Estratto dal Vol. XVII degli *Atti* dell'Accademia
di Scienze Morali e Politiche.

## I.

1.º L'autore ha voluto fare per la Magna Grecia ciò che Barthelemy fece col suo *Anacarsi* per la Grecia antica.

Egli finge un personaggio per nome *Filadelfos*, il quale, vago d'apprendere, viaggia nell' Italia antica, e propriamente nella Magna Grecia, a fine di studiarne le dottrine politiche. Costui osserva, legge, conversa, interroga; e come l'occasione detta, cosi prende nota, e va significando.

Frutto di queste sue osservazioni, e conversazioni, ed interrogazioni, è il libro che l'autore intitola: *Filadelfos Sapienza politica degl' Italiani antichi ad Ammaestramento degl' Italiani moderni* (1), perchè delle verità che contiene, più di una può essere utile a noi, oggi, d' imparare.

Il libro non è propriamente un trattato, non una Storia, non un lavoro di Archeologia, ma una semplice esposizione di cose civili, dove s' impara una

(1) Napoli Francesco Furchheim — Editore 1882.

sapienza pratica, facile, utile, attinta a' dettati dell' esperienza, ed allo studio de' popoli, non quali noi Nepoti ce l' immaginiamo, con certe virtù ideali, ma quali in realtà sono, co' loro vizî, e con le loro passioni. Il suo autore non si smarrisce in astratte speculazioni, non in discorsi vani, ma raccoglie puri, e schietti ricordi della buona arte di Stato. Non divaga in disquisizioni erudite, ma istruisce per via di dialoghi, e di dotti ragionamenti intorno a' migliori *modi* di governare i regni e le repubbliche. Leggendolo, si vede subito, ch' egli, sotto il velame delle dottrine antiche, ha voluto dimostrare quanto sieno fallaci certe dottrine, che i moderni spacciano intorno al viver libero. Alla quale fallacia, se non si mette riparo, sarà difficile che le nostre politiche istituzioni, con si lungo amore da noi tutti volute e desiderate, scampino dagli assalti, e dalle insidie, con cui i partiti estremi, le vengono quotidianamente combattendo.

Tal' è il concetto fondamentale del libro. Ed ora voglio enunciarvene i particolari di maggior rilievo.

Filadelfos parte dalla sua terra nativa nell' anno 4 della CVII olimpiade, e percorre le varie città della Magna Grecia, cioè Locri, Scillaceo, Crotone, Sibari, Turio, Eraclea, Metaponto, Taranto. In ciascuna di queste Città egli s' intrattiene in colloqui, e ragionamenti cogli uomini più savi ed insigni, che a quel tempo viveano, e così qua svolge un argomento, là un altro, altrove un altro.

In Ipponio, per esempio, prende cognizione degli ammaestramenti politici di *Megello* e ne riepiloga in

ordinato modo i principali, cioè quelli che concernono le forme de' pubblici reggimenti, ed i canoni più generali, in cui si assomma la buona politica.

In Locri, dopo aver fatto breve cenno del governo di quella repubblica, discorre della boria de' nobili che la signoreggiavano, e delle leggi di *Zaleuco*. Poi entra in ragionamenti con *Agelide*, *Ostilo*, ed *Archippo* circa i fastidi che adduce seco il travagliarsi nelle faccende politiche. Ed un altro ragionamento con *Valinio* tocca della virtù considerata nelle sue attinenze con la civile operosità, e degli ordini politici più adatti a svolgere i germi di essa virtù. Conchiude con alcuni ammaestramenti politici attribuiti a *Timeo* di Locri.

Lungo il viaggio per Scillaceo s'imbatte in *Polimene* di Terina, che gli ragiona di agricoltura, e degli schiavi e delle pubbliche gravezze. Qui è degno di nota sopratutto ciò che il detto *Polimene* gli dice a proposito degli indizi a' quali si riconosce una città mal governata.

In Crotone Filadelfos si dà tutto a studiare le dottrine pitagoriche, e stretta relazione con *Cliostene*, con *Egilo*, e con *Pitenio*, è dal primo istruito intorno alla persona di *Pitagora;* dal secondo intorno alle dottrine politiche del medesimo, e dal terzo intorno al come ed al perchè i Crotoniati superbi, ed indocili, fossero divenuti al filosofo tanto devoti. Poi fatta breve narrazione della persecuzione de' pitagorici, riferisce alcuni avvedimenti de' *Sofi* crotoniati per bene indirizzare i Ministri, e' Consiglieri de' regni, e delle repubbliche.

Proseguendo il cammino pássa per Sibari, dove si ferma a contemplarne le rovine. Poi va a Turio, una delle città, ch' ebbe leggi da *Caronda*, ed accenna alle principali prescrizioni di queste leggi.

In Eraclea assiste alle solenni onoranze fatte a *Filolao*. Una bella, ed acconcia orazione ritrae le virtù di quell' illustre *italiota*, ed il grande animo con cui seppe morire.

In Metaponto fa conoscenza col filosofo *Nicocle*, ed ha secolui lunga conversazione sulla politica e sul metodo, onde dovrebbe esser studiata per dare buoni frutti. Disutile scienza sarebbe la politica, gli dice esso Nicocle, se non dovesse trattare di altro che delle sole forme de' governi; ma còmpito suo è ancora disciplinare le passioni, gli appetiti, che della ruina de' governi sono principalissima causa.

Finalmente Filadelfos arriva a Taranto, ultima tappa del suo viaggio. Qui, dopo descritta la Città ed il suo reggimento, parla de' tumulti, che durante la sua dimora, vi seguirono a causa di elezioni a' magistrati. A proposito de' quali tumulti, *Ipparchide* gli divisa i danni, e gli sconci della rettorica nel campo politico, ed *Artistofilo* gli ragiona del male delle rivoluzioni, e delle false dottrine, che sogliono mandare a rovina la libertà. Termina il tutto con due bei dialoghi intorno alla democrazia, o governo a popolo, ed intorno a' falsi democratici, o adulatori delle moltitudini.

II.

Da questo breve riassunto, che io vi ho fatto per sommi capi, potete intendere, che il libro non è senza qualche importanza, massime pel riscontro che ci è de' tempi descritti dall' autore co' tempi nostri. Ma affine che possiate giudicarlo con miglior cognizione di causa, giova mettervi sotto gli occhi alcuni luoghi del libro medesimo scelti qua e là, come porta il caso. Così più che le parole mie, varrà ad apprezzarlo il criterio vostro.

Voi sapete per esempio, quante volte ed in quanti modi è stato dibattuto l'argomento delle forme de' governi. Ebbene! Udite come ne ragionavano que' nostri vecchi (1).

« L' ottimo de' governi non è quello che molti si fin-
« gono nella mente, ma quello ch' è possibile, date
« certe condizioni di luoghi, di tempi, di costumi.

« Ogni specie di governo ha il suo *bene* e il suo *male*.

« Nel governo regio è *bene* l' unità del comandare,
« perchè molto meglio, e con più ordine, e più celerità,
« e più segreto, e più risoluzione, si governano le cose
« pubbliche, quando dalla volontà di un solo dipen-
« dono, che non quando sono all'arbitrio di molti com-
« messe. Ma vi è di male, che, se il re è cattivo, avendo
« egli potestà sciolta in ogni cosa, tutta quella autorità
« che gli è data per fare utili effetti, li fà pessimi; s' è
« buono, ma insufficiente, nascono per l' ignavia sua

(1) Pag. 13 e seg.

« infiniti disordini. E ancorchè il re si facesse per ele-
« zione, non vi sarà mai sicurtà intera contro i detti
« pericoli, perchè gli elettori possono molte fiate in-
« gannarsi, riputando savio, e prudente chi sia di al-
« tra sorte, e la grandezza della potestà e della licenza
« muta spesso la natura di chi è eletto, e massime se
« ha figliuoli, sarà difficile che non desideri aversi
« successori, nè gli faranno ostacolo le contrarie co-
« stituzioni del regno, perchè chi ha potere sconfinato
« ed assoluto, trova sempre modi, ed arti, e ripieghi,
« e forze a violarle.

« Nel governo degli ottimati è bene che, essendo più
« quelli fra cui è distribuita l'autorità, non possono
« così facilmente trascorrere ad una tirannide, come
« può un solo,ed avendo riputazione di essere i migliori
« uomini della città, la governano con più intelletto, e
« con più prudenza, che non farebbe un principe o una
« moltitudine, e vivendo onorati, hanno manco causa
« di appetire novità, e di travagliarsi in mutazioni pe-
« ricolose. Ma vi è di male che, stando in essi solo ri-
« stretto ogni imperio, e ogni consiglio, favoriscono
« quelle cose che sono utili al loro ordine, anzi che
« agli altri ordini de' cittadini, e gelosi di conservare
« la potenza non si nutrono che di boria, e di sospetti,
« e quando si tramandano l'ufficio per successione, gli
« è anche peggio, perchè le cose presto vengono in
« mano de' figli, o nipoti degeneri.

« Nel governo popolare è bene che non vi sono pri-
« vilegi, e tutti vi convivono liberi ed eguali, ed il fine
« d'ogni deliberazione è l' utilità generale, e nessuno

« vi è escluso da' suffragi, e dagli uffizî, e da' benefizî.
« Ma vi è di male, che il popolo per l' ignoranza sua
« non è capace di deliberare i negozî di rilievo, anzi
« neppure i meno importanti, e, volendo scegliere chi
« li deliberi per lui, è raggirato dagli astuti, ed è sem-
« pre instabile, e desideroso di cose nuove, e perciò
« facile ad essere mosso ed ingannato dagli uomini
« turbolenti, ed ambiziosi, e batte volentieri i cittadini
« dabbene e qualificati, ed inclina più a fare concioni,
« e raunate, che a stare nelle officine.

« Onde governo da celebrare non è propriamente
« alcuno delle tre specie, ma quello ch'è misto del me-
« glio di ciascuna di esse, cioè della forza ed unità di
« comando ch'è nel principato, del senno che hanno
« gli ottimati, e della libertà ed egualità a cui tende il
« popolo. La quale mistione non è di certo facile a fare,
« ma non è impossibile quando si badi a condurla in
« guisa che da ognuna delle tre specie sia tratto il
« buono, e lasciato indietro il cattivo; ch' è quanto di-
« re, non restringere tanto in pochi il reggimento ch'ei
« non fosse libero, e non allargare tanto la briglia
« ch' ei venisse in mano de' molti o ignari, o irrequieti.
« Il che è il punto cui bisogna avvertire, e dove può
« consistere la fallacia di chi ordina tal foggia di go-
« verno.

« Che se anche così non sarà dato, per le passioni
« degli uomini, partecipare tutto il bene, e fuggire
« tutto il male, giova contentarsi che più presto ab-
« biasi manco del bene, anzi che, per volerne troppo,
« s' incespichi nel male.

« Del resto a voler fare giudizio più sicuro tra go-
« verno e governo, il meglio è forse considerare non
« tanto di che specie sia, quanto gli effetti suoi, e dire
« quello essere governo buono, o manco cattivo, che
« fa buoni, o manco cattivi effetti. Ed in vero, chè ti
« giova vivere in una città libera, dove stai male, e sei
« governato malissimo? E se un principato governa
« bene, e con utilità de'sudditi, non vorrai tu preferirlo
« ad una repubblica, dove le leggi non si osservano,
« la giustizia non si fa, la roba non è sicura, la libertà
« non ha regola? Non è il nome di libertà, che fa li-
« bero un governo, nè il nome di regno che lo fa ti-
« rannico, nè il nome di ottimati che lo fa oligarchico,
« nè il nome di repubblica che lo fa popolare; bensì è
« la somma de' beneficî, o maleficî, che ciascuno di
« essi a' sudditi arreca.

« Di certo natural cosa è negli uomini la libertà, ma
« naturale vi è altresì il desiderio di stare bene; e
« quando questo non si ottiene, quella non si ama.
« Come se tu volessi coltivare un tuo giardino, ti con-
« siglierai ottimamente di farvi porre delle piante, che
« alla natura del terreno sieno acconcie; ma se a
« lungo andare non fruttano, il giardino non meriterà
« di sicuro le tue sollecitudini. Così è del governo; il
« quale, se tu ben consideri le inclinazioni de' popoli,
« poco loro importa di che specie sia, ma importa
« loro moltissimo, che faccia buoni effetti, perciocchè
« per essi è solo governo buono quello, in cui siano
« bene amministrati, in cui ponderate procedano le
« leggi, in cui le gravezze siano comportabili, in cui

« imperino la sicurtà, e la giustizia, in cui si abbia al
« grado di tutti rispetto, ed a tutti sia aperta la via del
« lavoro, e delle professioni. E insomma, la disputa
« sulla preminenza di una forma di governo a rag-
« guaglio di una altra è più vana, che soda. La forma
« vale quanto vale la sostanza.

## III.

Un altro esempio. Per la contrarietà degl' interessi che la politica è chiamata a comporre e maneggiare, fu e sarà sempre difficile agli nomini che intorno a essa si adoperano, tenersi fra gli stretti termini della virtù, onde si è chiesto fin dove sia lecito loro trascorrere. Ecco come risponde uno di que' savi antichi (1).

« Si è domandato se nel condurre il governo di una
« Città si abbia ad adoperare più la virtù o la scal-
« trezza. La risposta non può essere dubbia; la virtù è
« sempre la virtù. Ma avverti che nelle cose umane
« ha grandissima potestà anche la fortuna, perchè si
« vede da quotidiana esperienza, che non ci è alcuna
« nostra operazione, la quale non s' impatta in molti
« accidenti fortuiti, che non è in facoltà nostra nè di
« prevedere, nè di schivare.

« Possiamo alcuni di questi accidenti moderare con
« l' accorgimento e con la sollecitudine, ma vincerli
« tutti non è possibile. E quando anche noi credere-
« mo potere la virtù vincere ogni ostacolo, dobbiamo

(1) Pag. 18.

« almeno confessare, che importa assai nascere in
« tempi, e vivere fra uomini, che la pregino; essendo
« disgraziatamente vero, che non in ogni età, non in
« ogni generazione, non in ogni luogo, abbia la virtù
« culto ed altari. E dove l'ha gli è effetto di fortuna
« anche esso. Cosicchè la conclusione, a ben consi-
« derare, è questa: attienti alla virtù, ma ti sia propi-
« zia la fortuna.

« Ed invero, anche volendo tu il tutto attribuire alla
« virtù ed alla prudenza, ed escludere la fortuna, non
« puoi negare essere almeno di fortuna grandissimo
« beneficio, che corrano al secolo tuo occasioni in cui
« tu abbi modo di far valere le opere tue virtuose; pe-
« rocchè si veda per molti esempi, che le medesime
« virtù sono stimate più o meno in certi tempi che in
« altri, e le medesime cose fatte da uno nelle tali con-
« dizioni saranno gradite, fatte in altre condizioni sa-
« ranno poco accette.

E un altro esempio. Tutti sappiamo più o meno, a quali indizi si riconosce uno Stato mal governato. Ma non tutti sappiamo forse riassumerli in conciso modo così (1):

« Se vuoi conoscere a qual norma attenersi nel giu-
« dicare della fortuna di una Città, non ti lasciare ab-
« bagliare dalla sua potenza, ma guarda s'essa è be-
« ne, o male governata.

« Ora una Città mal governata si riconosce per pa-
« recchi indizi, cioè:

(1) Pag. 99 e seg.

« Quando v' imperano molte leggi, e nessuna è os-
« servata.

« Quando governanti, legislatori, consiglieri, vi ante-
« pongono il comodo proprio all'utile pubblico; o vi si
« eleggono a'più alti uffici gl'inetti e ragiratori; o si con-
« cedono i primi onori a quelli, che meno li meritano.

« Quando la giustizia non si fa, e chi delinque trova
« occulti o palesi protettori, ed i più audaci colpevoli
« vi sono o impuniti, o castigati leggermente, ed i
« giudici assolvono o per favore, o per timore.

« Quando coloro che siedono ne' Consessi pubblici,
« sono più scissi che uniti; e non deliberano, ma par-
« teggiano; e non provvedono, ma il tempo sciupano
« in discorsi vani.

« Quando Ministri, Consiglieri, Ufficiali d'ogni gra-
« do, possono liberamente fare il male, e non vi ha chi
« chieda punizione, o legge che vi ponga freno.

« Quando la cittadinanza, indifferente alle colpe, ed
« agli errori di quelli ch'essa elegge a' primi gradi,
« torna a rieleggerli, e non rinsavisce, e non si rav-
« vede, e anzi corre con gli stendardi a rimetterli in
« seggio.

« Quando ogni ordine di cittadini eccede la sua con-
« dizione, e tutti vogliono salire, e nessuno scendere;
« e chi è cialtrone si stima essere pari a chi è potente
« d' ingegno, o di virtù.

« Quando si lasciano sciolti, ed impuniti i concilia-
« boli, o la moltitudine prende il luogo della gente sa-
« via, o que' che più schiamazzano, più contano.

« Quando le gravezze sono incomportabili, ed i go-

« vernanti non pensano nè ad allegerirle, nè a pro-
« porzionarle con gli averi.

« Quando i giovani non attendono allo studio delle
« buone discipline, ma ad imparare le arti delle sette,
« o ciarlare di quello che non sanno, o sbertare i vec-
« chi che li consigliano.

« Quando nessuno sodalizio civico è libero da di-
« scordie, e da partiti, ed ogni servizio pubblico pro-
« cede disordinato, e sopravvenendo alla patria peri-
« colo, non vi è chi la difenda.

« Quando per la mollezza del vivere, e del costume,
« aumentano i vizi ed i bisogni, e scema la virtù e la
« fatica.

## IV.

E un altro esempio ancora. Noi vediamo, noi leggiamo tuttodi, avere gli uomini sulle labbra non altri nomi che quelli di libertà, di eguaglianza, di suffragio universale, e simili, come se dal frequente ripeterli, procedesse la comune felicità, e non dal saperli bene usare ed applicare. Or ecco che cosa dice in proposito un altro di que'nostri savi italioti (1).

« Tu odi per la città suonare sulle bocche de' più le
« parole *libertà*, *eguaglianza*, *largo comizio*, *am-*
« *plissimo suffragio* e simili, ma sulla bocca di pochi
« odi la parola *saggezza*. Eppure la ragione de' savi è
« la fonte d'ogni bene civile, è la prima forza del
« mondo in ogni genere di cose. Togli l'ingegno, togli

(1) Pag. 88 e seg.

« la mente, non resta negli uomini, che l'animalità.

« D'onde nasce dunque, che quella virtù, ch'è più « rilevante e capitale in ogni appartenenza della vita « politica, non solo è esclusa dal primo luogo, ma ta- « ciuta quasi da tutti, e, se non disdetta in teoria, è di « certo rimossa nella pratica? Nasce per un lato dal « non esser ella una dote comune; per l'altro dalla « gelosia invidiosa di coloro, che trovandosi di quella « difettivi, si stanno col maggior numero, e lo adulano.

« Ma il maggior numero, ma la libertà, ma l'egua- « lità, ma il suffragio amplissimo, non informati ed « individuati dalla ragione de' savi, sono essi altro, « che sciolta moltitudine? E la moltitudine sciolta, e « disgregata può mai formare ordine, ed unità, quan- « do è priva della sua guida, ch'è appunto codesta ra- « gione de' savi? E dove non è ordine, dove non è uni- « tà, ma semplicemente somma, come può mai na- « scere, crescere, e prosperare città vera?

« Quindi se legittimo è il predominio del maggior « numero, se legittimi il suffragio e la libertà e l'egua- « lità, ogni qualvolta sono avvivati, e governati dal- « l'ingegno degli assennati; viceversa sono inlegitti- « missimi, quando da tale accompagnatura vanno « deficienti. Anzi sono allora non propriamente dei « beni civili, ma de' mali, che ricordano il vivere bar- « baro; perchè il soprammontare della turba, senza « il correttivo della saggezza, non è perfezione, ma « deterioramento degli ordini liberi. E coloro che, in- « consci di ciò, gridano *popolo, popolo,* vengono in « sostanza a gridare barbari, barbari; e, tirando la

« cittadinanza alla rozzezza de' loro primordi, sono
« senza avvedersene retrogradi.

« Questi tali non intendono, che al popolo non è
« dato partecipare altrimenti alla politica libertà, che
« accettando per duci, e moderatori i savi. Se no,
« egli è eslegge, sciolto, impotente a fare cosa che
« approdi; perchè, volere o non volere, la presenza
« dell' ingegno, la luce della mente, è la legge viva e
« perenne, a cui per natura eleva la folla a stare sog-
« getta.

« La vita civile non è possibile che a questo fatto, e
« consiste nel far si che la plebe de' mediocri salga,
« e non mica che gli uomini sapienti discendano; nè
« il salire de' mediocri può in altra guisa effettuarsi
« che sulle ali della ragione de' più provetti.

« La quale ragione insegna che devesi fare la giu-
« stizia eguale, e non l' egualità giusta. Onde quelle
« egualità, quella libertà, quella forma di comizii, che
« molti cercano nel livellamento delle disparità natu-
« rali, non sono propriamente franchigie, ma grandi
« ingiustizie; perchè confondono l' ignorante con
« l' istrutto, il corrotto con l' incorruttibile, il treccone
« col cittadino dabbene.

« E così per difetto di saggezza, quelle cose che do-
« vrebbero servire più di presidio alle Città, più le
« disordinano, e il grosso della moltitudine, che do-
« vrebbe essere la loro forza, è invece la loro debolez-
« za. D' onde viene che dal nome del popolo tutti si
« credono lecito poter formare insegna a tanti ingan-
« ni. Ed esso, ingenuo, o grida viva la sua morte e

« muoia la sua vita; ovvero fa come le pecore, le quali
« si lanciano tutte giù da una ripa, se una vi si lancia,
« e tutte saltano in un pozzo, se una vi salta.

« Non è imperizia peggiore in chi governa che
« quella di credere che le fazioni, e le conventicole,
« ben sorvegliate, ben guardate, non possono nuoce-
« re. Ma le fazioni e le conventicole vanno sterpate
« subito; se no, ti sterpano.

« È nella loro natura di esser così tenaci, che la loro
« azione, benchè abbia certe tregue apparenti, pure
« non intermette mai, non è mai realmente sospesa,
« ma passa come il calorico dallo stato manifesto al
« riposto e latente, e viceversa; per modo che mai non
« ozia, mai non languisce, operando anzi più allorchè
« si occulta, che non allorchè si appalesa.

« Lasciandole crescere d'ampiezza, divengono ogni
« giorno più insolenti, e poderose, ed invitte; talchè
« se a fatica riesce di torle via quando sono poche e
« come isolate, meno che mai riescirà quando sono
« aumentate di numero e fatte temibili.

« Ciò che distingue l'aderire ad una fazione, ad
« una conventicola, dallo stare con la cittadinnanza è
« questo: che accostandoti all'una perdi la tua libertà
« e la individualità tua propria, stando con l'altra la
« mantieni; quella ti rende partigiano ed esclusivo,
« con questa ti assuefai alla tolleranza; la prima fa di
« te un settario, la seconda un franco e leale figliuolo
« della patria.

V.

E intorno alla tanto strombazzata teoria della sovranità democratica popolare, udite questo dialogo, che l'autore riferisce di due interlocutori, de' quali uno la difende, e l'altro l'oppugna. Dice il primo (1):

« Bene sta, che i sapienti e virtuosi debbano essere « in ogni ordinamento politico duci e maestri; ma « dov'è democrazia, bisogna che gran parte vi abbia « il popolo, che altrimenti egli non sarebbe principe. E l'altro risponde.

« E non dev'esserlo. Un popolo principe nell'ele- « zioni, principe ne'giudizî, principe nelle accuse con- « tro i publici magistrati, principe nella distribuzione « degli onori e degli uffizî, principe nel fare raunate « nel foro a suo talento, principe nell'indurre alle sue « voglie i governanti con i bociamenti e con portare « gli stendardi per le vie, gli è un'altra dottrina non « meno fallace di quelle, che io toccai in Casa Nearco. « E la ragione n'è chiara. L'elezioni ed i giudizî sono « opera di discernimento, e frutto d'incorruttibilità; « ma il popolo non discerne, ed è corruttibile. Le ac- « cuse contro i Magistrati ed i governanti sono ne- « gozi da dibattersi nelle aule legislative; ma il popolo « le dibatte fuori, per le piazze e per le strade, e se- « mina il disordine. Gli onori e gli uffizî sono premi « dovuti a' meritevoli ed a' difensori della patria; ma « il popolo li dona a' faccendieri, ed a quelli che più

(1) Pag. 236 e seg.

« lo cullano. Il foro, le piazze, le vie sono destinate
« alla libera circolazione de' cittadini; ma il popolo le
« converte in politeami chiassosi, dove traffica il voto
« e la coscienza. Tutte le quali cose, credimi, oltre
« che non sono alla libertà essenziali, hanno poi il
« massimo inconveniente di alienare i più dall'amarla.

« E dunque qual parte assegni al popolo nel con-
« gegno delle politiche instituzioni?

« Il popolo è tutto, ma non deve guidare il carro
« della repubblica; perchè il guidare, l'eleggere, il
« giudicare, il sindacare, il discutere, essendo atti di
« saggezza, non li possono fare se non quelli che sono
« saggi. Ogni cosa pel popolo, ma non ogni cosa col
« popolo. Insomma, deve il popolo (e per popolo io in-
« tendo moltitudine, bada,) avere tutt' i benefizi della
« libertà, ma difettando egli d' ogni qualità a maneg-
« giarla bene, bisogna che lasci questo còmpito a chi
« ne sa più di lui.

« Ma ti pare egli possibile fare codesto, quando gli
« uomini, a torto o a ragione, considerano la libertà
« come il sommo de' beni per sè e per la patria, e per-
« ciò la vogliano larghissima, e popolarissima?

« Tutto sta nell'intendere la libertà sanamente. Del-
« l' aver preso gli uomini equivocazione intorno ad
« essa, sono nati appunto i loro mali. Si dica quel
« che si vuole, ma di questo eccelso e sacro nome di
« libertà, gli uomini si sono sempre valsi, e si valgo-
« no, non tanto per utile e gloria della patria, quanto
« per soddisfare alle loro cupidità, ed ambizioni. Se
« tu ben consideri, al maggior numero di essi non

« cale propriamente della libertà, che fino ad un certo
« segno, ma più di tutto si muovono per desiderio di
« dominare, e di avere superiorità. Il quale desiderio è
« cosiffatto, che, eziandio fra coloro che la libertà pro-
« fessano sinceramente, è raro trovare chi, avendo
« occasione di farsi ad altrui superiore, non vi si la-
« sci trarre volentieri. Ed infatti, guarda un pò agli
« andamenti di quelli che nelle città sono i capi della
« parte liberale, guarda alle cause de' loro dissidî;
« che vedi? Vedi, che per ultimo fine, tutti si propon-
« gono più o meno questo lacchezzo della superiori-
« tà, e non altro che la superiorità.

« Sforzansi bene, mentre lo possono fare, di coprire
« tal loro fine con quel piacevole titolo della libertà,
« ma non perciò l'inganno è meno chiaro.

« E quanto al popolo, ei grida libertà, è vero; ma
« non perchè ne intenda il pregio, bensì perchè, du-
« bitando di essere oppresso, e partecipando meno
« agli onori, ed agli utili della repubblica, gli pare
« potere con quella aprirsi la via all'egualità, ch' è
« propriamente la cosa principale a cui egli mira. Ma
« anch' egli, non sì tosto è condotto all' egualità, non
« ferma quivi l'animo, ma comincia a desiderare la
« superiorità, o altro vantaggio purchessia; e se non
« l'ottiene, o si dà a favorire alla prima occasione la
« servitù, o si gitta a' tumulti, o si mette dietro un ca-
« poparte, dal quale spera conseguire ciò che dal-
« l' egualità non ha potuto.

« Questa è la verità vera, questo è ciò che attesta
« l' esperienza, ciò ch' è provato dalla Storia.

« Specula pure, se così ti piace, le più sottili teori-
« che della libertà; ma la verità, ripeto, è questa.

« Ma qual conclusione vorresti tu dedurre da code-
« sto fatto? Forse che sia impresa disperata gover-
« nare gli uomini con la libertà?

« No; ma dico che gli uomini, appetendo più la su-
« periorità, che la libertà, va fuori strada quel legi-
« slatore, il quale crede che, allargando nel popolo il
« governo libero, rimedi a tutto. Onde la sapienza ci-
« vile sta, più che nell'estendere la libertà alle molti-
« tudini, nell'ordinarla in guisa, come ho detto, che
« i savi la maneggino, e le moltitudini ne godano.

« Così verrebbe però la demócrazia a disnaturarsi.
« Sarebbe in sostanza i pochi savi a governare, e non
« il popolo.

« E questa è appunto la vera e sana democrazia,
« della quale non è fattore solamente il popolo, ma lo
« ingegno altresì, e anzi principalmente l'ingegno.
« Togli alla democrazia l'opera dell'ingegno (ch'è
« quanto dire de' savi), ed il popolo è nulla, è corpo
« senza vita, è massa inerte. L'uno è numero, ma
« soltanto l'altro è persona; l'uno è braccio, musco-
« lo, materia, ma soltanto l'altro è nervo, spirito, cer-
« vello; l'uno è parte infima e come la base, ma sol-
« tanto l'altro n'è la parte squisita e la cima.

« Perciò, si voglia o no, è ne' savi, è negli uomini
« d'ingegno, una naturale vocazione a governare, co-
« m'è nel popolo una naturale predestinazione ad es-
« sere governato. Il che non dico già che importi pa-
« tronanza negli uni, e sudditanza nell'altro; ma im-

« porta di certo una diversità di cômpito, della quale
« non si può a meno tenere considerazione, se si
« vuole porre bene i termini, fra cui ha ad essere,
« nella democrazia, contenuta l'azione del popolo, ed
« esercitata l'azione de' sapienti e virtuosi. Il popolo
« fa l'ufficio di natura, i sapienti e virtuosi di arte.
« Quello porge la materia greggia, questi le danno la
« forma. Quello somministra i semi feraci, questi li
« nutrono e svolgono e rendono fruttevoli. Quello dà
« il metallo, questi lo traggono fuori e lo fondono e
« lo colano e lo purgano e lo ripuliscono, ed a' vari
« usi lo aggiustano.

« Quando adunque i democratici gridano popolo,
« popolo, e vorrebbero semprepiù ampliare il giure
« elettorale, mettendo esclusivamente in sua balìa le
« sorti della libertà, senza darsi pensiero d'altro, non
« sanno quel che si fanno. Scambiano le parti, confe-
« rendo al numero ciò ch'è proprio del senno. Con-
« fondono il sentimento, che della libertà hanno indi-
« stinto le moltitudini, con la cognizione chiara e di-
« stinta, che del medesimo sentimento hanno quelli
« che, in mezzo alle moltitudini, sono meglio forniti
« di virtù e di sapienza politica, ed a'quali appartiene
« perciò leggittimamente il potere.

« E queste cose conferma a capello la Storia, la
« quale mostra che se, negli ordini politici e ne' mo-
« rali e ne' religiosi, le prime mosse vengono dal po-
« polo, la ricomposizione e la disciplina sono venute
« sempre da' sapienti e capaci. Essi più che il popolo
« fanno propriamente le rivoluzioni, perchè essi le

« guidano, le ordinano, le rappresentano, ed i moti
« repentini riducono a stato fermo di vivere civile.
« Cosicchè l' opera loro nel campo politico si riscon-
« tra perfettamente con quella di ogni appartenenza
« dell' umano pensiero nel campo ideale; dove se, per
« esempio, tu dicessi che la filosofia e le lettere e le
« arti belle di un popolo, sono di lui l'espressione,
« ciò non vorrebbe significare che il popolo le crea e
« le governa, ma che gli scrittori e gli artefici le di-
« chiarano e le indrizzano.

« Insomma, il popolo è tutto, ripeto, perchè tutti
« siamo popolo; ma interpetri suoi, così in democra-
« zia, come in ogni altra foggia di Stato, non possono
« essere che gli ottimi, cioè quelli in cui è virtù e sag-
« gezza e perizia di governo.

« Ma questi ottimi non li deve eleggere pur sempre
« il popolo?

« No: Popolo suona moltitudine, come ti ho detto;
« e la moltitudine a tutt'altro è esperta, che a fare
« buone elezioni. Si porti pure contraria sentenza
« quanto si voglia, ma il popolo è il giudice meno sa-
« gace delle qualità degli uomini, e misura con minor
« diligenza quanto pesi ciascuno, anzi va alla grossa
« e piglia regola più da certe opinioni, da certi gridi,
« che non da ragione, e da consapevolezza. Spesso
« eleva à sommi gradi chi non sarebbe atto a stare
« ne' più bassi, e trovano appo lui più sèguito certe
« persone che lo lusingano con premesse, che poi non
« mantengono, anzi che quelle che lo correggono,
« o promettono solo quel tanto che possono mante-

« nere. E sulla sua mente può più un discorso pieno
« d' orpello, che non la parola del savio; e vi resta
« impresso più il consiglio d' un faccendiere qualun-
« que, che non quello di un cittadino prudente.

« Nè può essere altrimenti, perchè il popolo giudica
« sempre per passione, raramente per convinzione;
« più raramente per discernimento del danno e del
« pericolo; e, quando venuto il pericolo, sebbene dia
« talvolta di virtù e di valore mirabili pruove, tuttavia
« non ci puoi fare fondamento fermo, perchè indi a
« poco ritorna a' medesimi errori, ed alla medesima
« spensieratezza.

« Acclama e sceglie qualche volta i più degni, ma
« per eccezione, per caso, non per regola e costante
« proposito; e più di sovente dà reputazione di degni
« non a quelli che veramente sappiano fare le leg-
« gi, bensì a quelli che le disfanno, o le ingarbuglia-
« no. E se pure eleva chi merita essere elevato; assai
« spesso non fa distinzione; e uno, che, verbigrazia
« sarebbe ottimo archeologo o chimico o poeta, ei
« non si perita di mandarlo alle assemblee legislati-
« ve, ovvero designarlo ad arconte, a neofilatto o areo-
« pagita; imitando i medici poco pratici, i quali met-
« tono al capo quelli unguenti, che hanno piuttosto
« proprietà per lo stomaco.

« Nè si adduca esempi di comizi popolari da cui
« siano uscite talvolta buone elezioni; perocchè ciò
« voglia dire, che non vi sia stato in quella occasione
« chi siasi messo attorno a' comizi per ingannarli e
« guadagnarseli. Ma siccome questo caso è assai ra-

« ro, e dipende più da fortuna di tempi e di luoghi,
« che non da virtù di popolo; così niente prova contro
« le premesse cose. Una rondine non fa primavera.

« Per tutte queste ragioni, quando anche sia vero
« che il popolo non s'inganni in su'i generali, non è
« meno vero ch'ei s'inganná sempre ne'particolari, e
« non distingue e non pesa sottilmente le cose, e con
« facilità è raggirato. Onde il commettere a lui, senza
« molti temperamenti, la potestà di eleggere i più ca-
« paci a fare le leggi, è negozio che va ponderato bene.
« Non bisogna mettere la salute dell'infermo in mano
« di medico imperito.

« E dunque chi dovrebbero essere gli elettori?

« Quelli soltanto che hanno probità riconosciuta,
« prudenza provata, maturo giudizio, e amor di pa-
« tria vero e non mendace, ossia quelli che sono no-
« toriamente rispettati e rispettabili; quelli insomma
« di cui si possa esser certi, che hanno animo ad ogni
« tentativo di corruzione inaccessibile.

« Con questa fatta elettori pochi e buoni, credi si può
« fare a fidanza cento volte più, che non co' molti e
« cattivi.

## VI.

Da questi saggi potrete, onorevoli Colleghi, comprendere le altre parti del libro. Esso dal principio alla fine non ha altro in tento, che di presentare alla mente del lettore un repertorio di ammaestramenti per una politica saggia, temperata, soda, ordinata, che sullo esempio de'nostri avi antichissimi, mentre giovi

ad affermare le nostre libere istituzioni, rimuova i molti errori, che oggi guastano la dottrina de' pubblicisti.

E quello che altresì lo raccomanda si è di essere scritto in buona lingua. La parola vi è sempre propria ed eletta, il giro del periodo sempre efficace. L'autore ha pensato che nella patria di Machiavelli e di Guicciardini non sia lecito scrivere di scienza politica con quel gergo accattato di fuori, che oggi pur troppo prevale fra noi, non che nelle gazzette, ma ne' volumi delle leggi.

E dovrebbero studiarlo sopratutto i giovani, che, per la loro età ed inesperienza, sono più soggetti a cadere nelle reti degli arruffoni, e de' parabolani. Verrebbero essi allora a queste conclusioni, nelle quali si assomma tutta la dottrina contenuta nel Libro del Gemelli:

1.° Che le leggi di libertà non approdano senza i costumi della libertà, e che non tanto le franchigie scritte negli statuti sono le condizioni del vero vivere libero, quanto la saggezza del saperle praticare.

2.° Che di questa saggezza, molta se ne trova ne' nostri avi antichi, della quale non facciamo alcun conto, sebbene sempre vera, sempre riconfermata dalla esperienza.

3.° Che principale nota di questa saggezza antica si è che, qualunque sia la forma del governo, deve esso esser forte e autorevole e riverito, anzi tanto più forte e autorevole per quanto più libero; perchè dove maggiore è lo sbrigliarsi degli appetiti, maggiore vuol'essere il freno.

4.° Che per conseguenza, il credere che in democra-

zia si abbia a governare meno severamente che in principato, non è favorire la libertà, bensì male intenderla; perciocchè con leggi blande e con governo fiacco ed impotente, la libertà non si difende, ma si lascia de' suoi naturali munimenti sprovveduta.

Un governo libero, ma debole, un governo non temuto, un governo a cui manca la potestà di agire, e prevenire, molto prevenire, è come colui al quale si legassero mani e piedi, e poi gli si dicesse: cammina.

5.° Che per la stessa ragione, è falso ogni ordinamento politico, ogni ordinamento di poteri pubblici, in cui la libertà de' cittadini si fa consistere nell'avere ognuno briglia sciolta a fare e sforzare e sproloquire a talento, ed il governo nello stare a vedere e lasciar correre, e tollerare. I democratici, che più specialmente prediliggono tali dottrine, non si accorgono, che a codesto modo fin la medesima democrazia periclita; perchè quando si fa d'ogni potere confusione, e quando ogni suddito è principe, ne viene di necessità che ciascun parabolano si erige a pubblico censore, ciascuno scolaro a maestro di politica, ciascun faccendiere a salvatore della patria, ciascun sodalizio a fazione. Ed allora, creato uno stato nello stato, una repubblica nella repubblica, è naturale che o prima o poi ogni cosa vada a scompiglio.

6.° Che insomma tutta la sapienza politica, vuoi antica vuoi moderna, vuoi vecchia vuoi nuova, si può riepilogare in questa sentenza: essere la libertà un gran beneficio, ma non potersi mantenere, se quelli

che sono i cittadini migliori, non hanno tra loro sufficiente concordia; quelli che governano, sufficiente autorità; quelli che ubbidiscono, sufficiente freno; quelli che fanno le leggi, sufficiente virtù, tutti, sufficiente amor di patria.

E qui fo punto. Dovrei però dire una parola sopra le qualità dell'ingegno e dell'animo dell'autore di questo libro. Però me ne astengo, temendo che l'amicizia antica e tuttora costante, che mi lega con questo uomo egregio, possa colorire di parzialità le mie parole e il mio giudizio. Ma non v'ha mestieri di ciò; il libro del Gemelli parla da sè e dimostra quanta sapienza politica e civile orna la sua mente, quanto amore di patria scalda il suo cuore. E ciò si rileva ancora dalle altre sue pubblicazioni (1) e più dall'operosità della sua vita. Fautore delle patrie libertà, Egli prese parte attiva nella rivoluzione di Calabria dopo il 15 maggio 1848, onde fu esule per dodici anni; e dopo il 1860 dal governo italiano fu adoperato come Prefetto in Potenza, in Lecce, in Salerno, in Teramo e in Arezzo, e quindi per più anni come Direttore nel Ministero dell'Interno. Dai quali pubblici ed eminenti uf-

(1) Oltre a molti lavori ed articoli letterari e scientifici il Gemelli ha pubblicato:

1. *Napoli ed Austria*—Firenze 1859.

2. *La Chiesa de' preti al Tribunale dellu Bibbia e della Storia*—Napoli 1879.

3. *Storia di Reggio di Calabria*—Stampata nell' Archivio Storico-Italiano di Firenze 1858.

fizî, (per cui era salito in grande estimazione presso il pubblico e presso il R. Governo, che per rimeritarlo l' avea insignito del Grado di Commendatore dell' ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro e del grado di Grande Uffiziale della Corona d' Italia) egli volontariamente si è ritirato alla vita privata per causa di salute e per ritornare a'suoi prediletti e non oziosi studî; frutto dei quali e della sua lunga esperienza politica, è l' ultimo suo lavoro il *Filadelfos*, di cui ho voluto largamente riferire a questa Accademia.

---